

COME SI COSTRUISCE UNA COMUNITÀ CRISTIANA

P. ANTONIO MARIA SICARI
VACANZE INTERNAZIONALI MEC 2005
Piani di Luzza – 18 agosto 2005

Mentre aspettavamo di iniziare questo incontro, una bambina ha chiesto alla sua mamma: "Che cosa facciamo adesso?", e la mamma ha risposto: "È come una scuola, ma una scuola per i genitori". Allora la bambina ha appuntato diligentemente sul suo quadernetto: "Scuola della mamma".

È esattamente ciò che intendiamo fare in questo incontro collocato nel cuore della nostra settimana di vacanze a *Piani di Luzza*.

Il nostro Movimento vuole formare famiglie capaci di godere del dono del sacramento su cui sono fondate; del dono della Chiesa nella quale sono radunate e della comunità a cui ci è dato di appartenere.

In questo momento di "scuola per genitori" vorrei parlarvi di come si costruisce una comunità cristiana. Ed è un tema che può essere applicato a tutto il Movimento, alle singole comunità ed anche a ciascuna famiglia.

Ci chiediamo: quali sono le "idee madri", i punti di forza in base ai quali si possa dire con certezza che stiamo lavorando per costruire una comunità cristiana?

Cominciamo da una annotazione preliminare che sta a fondamento di tutto il discorso.

PREMESSA: APPARTENERE ALLA CHIESA PER ESSERE DI CRISTO

Per un cristiano la cosa più importante è "essere di Cristo", appartenergli.

Su questo tutti i credenti sono d'accordo. Ma questa verità perde di sostanza tutte le volte che Cristo diventa un'idea, un sentimento, un ideale, un insieme di valori.

Quando ciò accade i cristiani continuano a dire di "essere di Cristo", ma in realtà continuano ad appartenere a se stessi: appartengono ai propri sentimenti, alle proprie idee, ai propri ideali o valori.

Se chi dice: "Io sono di Cristo", si riferisce solo alle idee che si è fatto su Cristo, resta in realtà schiavo di se stesso.

Perciò i primi cristiani hanno capito subito che dire: "Io sono di Cristo" voleva dire appartenere alla storia di Cristo, appartenere alla Sua comunità di Cristo, appartenere alla Sua Chiesa.

E se leggete la Bibbia, vi accorgete subito che le parole usate per identificare la comunità di Cristo sono di una straordinaria intensità.

Viene detto, ad esempio, che la comunità è IL CORPO DI CRISTO, proprio per sottolineare che la comunità ha, per i singoli credenti (ma anche per tutti gli uomini), una funzione analoga a quella che il corpo di Gesù aveva quando egli abitava su questa terra, e stava in mezzo a ai suoi discepoli.

Il corpo, infatti, lo rendeva presente, lo rendeva "incontrabile".

Proprio a questo scopo il Figlio di Dio ha preso un corpo umano, e i discepoli hanno potuto vederlo, ascoltarlo, toccarlo.

S. Giovanni evangelista, nella sua prima Lettera, ricordava con forza questa verità: "Noi vi annunciamo quello che i nostri occhi hanno visto, quello che le nostre mani hanno toccato, quello che le nostre orecchie hanno udito". Così la comunità dei

credenti, dopo l'Ascensione di Gesù al cielo, si rese conto di avere la responsabilità di prolungare nel tempo e nello spazio la fisicità di Cristo, la sua storica corporeità.

E così si cominciò ad esigere dai membri della Chiesa il rispetto delle stesse leggi di unità, di armonia, di coesione, di collaborazione che si riscontrano in un corpo umano sano e vigoroso.

Ma i primi cristiani non si accontentarono di questo tema della "Chiesa corpo di Cristo".

Dissero che la Chiesa (la comunità) era anche "LA SPOSA DI CRISTO", per indicare che i credenti non perdevano affatto la loro personalità, ma dovevano stare di fronte a Gesù (tutti assieme e ciascuno di essi) come una Sposa sta davanti al suo Sposo: l'unione era tutta affidata al reciproco amore sponsale tra Cristo e la Chiesa, tra Cristo e la comunità, tra Cristo e la singola anima cristiana.

Poi aggiunsero che la Chiesa è anche MADRE, perché continua a generare figli a Dio; perché continua a "formare" Cristo nei singoli credenti; perché li educa e li guida pazientemente durante tutta la loro vita.

A queste prime "immagini" se ne aggiunsero poi altre secondo cui la Chiesa è "POPOLO DI DIO", "FAMIGLIA DI DIO", "CASA DI DIO", "TEMPIO DI DIO", "VIGNA DI DIO", "GREGGE DI CRISTO", "VIA DI SALVEZZA"...

Insomma, vennero attribuite alla Chiesa tutte le immagini più familiari e più belle che i cristiani riuscirono a trovare.

Essere di Cristo significa, dunque, essere Chiesa, fare Chiesa.

E la Chiesa, a sua volta – per non diventare anche lei una idea o un vago ideale – dev'essere fisicamente sperimentata nella edificazione di concrete comunità ecclesiali, alle quali il cristiano gioiosamente appartiene.

La domanda iniziale ("come si costruisce una comunità cristiana?") dev'essere allora completata così: "Come si costruisce una comunità ecclesiale che sia veramente corpo di Cristo, veramente sposa di Cristo, veramente madre di cristiani, veramente casa dove sia bello abitare, veramente famiglia di Dio"...?

Cercherò di indicarvi i punti fondamentali di questa costruzione.

1) IL TEMA DELL'UNITÀ CRISTIANA

Una comunità cristiana è un'unità vivente, organica.

L'unità è un valore che tutti conoscono e desiderano. Ma quando gli uomini parlano di unità, cosa intendono?

Intendono questo: gli esseri umani sono diversi, hanno diverse provenienze, diverse culture, diverse tradizioni, diversi interessi, spesso contrastanti tra loro; se vogliono collaborare assieme, per realizzare un qualche progetto comune, devono accordarsi su una qualche forma di unità: devono stabilire delle regole condivise, devono organizzarsi, devono distribuirsi i compiti, devono sostenersi reciprocamente, devono dialogare ecc. ecc.

L'unità, insomma, è l'obiettivo primario da realizzare.

Poi si osservano i risultati.

Se la collaborazione riesce, se il progetto si realizza, allora si dice che l'unità è stata raggiunta ed è stata efficace.

Se invece il progetto non riesce, se la collaborazione fallisce, allora si dice che l'unità si è dimostrata impossibile, che gli interessi di parte hanno prevalso ecc., e si resta delusi, amareggiati e forse anche in preda alla rabbia.

Gli uomini, dunque, parlano dell'unità come di un obiettivo da realizzare: un obiettivo che dipende dalle capacità organizzative di alcuni e dalla collaborazione di tutti.

Nella Chiesa, invece, le cose non stanno così: l'unità non è soltanto un obiettivo da perseguire, non è solo un progetto da realizzare, ma viene prima di ogni altra cosa: c'è già, è un dono che preesiste ad ogni nostro sforzo e ad ogni nostra azione.

L'unità tra noi cristiani l'ha realizzata Gesù Cristo nella sua stessa persona, a partire da quando ha unito in sé stesso la natura divina e la natura umana.

Il Figlio di Dio è venuto sulla nostra terra; ha assunto la nostra carne, ha preso su di sé i nostri peccati e le nostre divisioni; è morto ed è risorto per noi; ci ha dato in cibo il suo corpo e il suo sangue... Tutto per realizzare l'unità tra di noi...

Ora questa unità esiste, ed è più forte di ogni nostra apparente divisione. L'unità è posta nelle radici costitutive della Chiesa, ed agisce anche quando i cristiani sperimentano ancora la divisione, persino quando si schierano gli uni contro gli altri.

Per questo la divisione tra noi cristiani ha sempre qualcosa di doloroso, di insopportabile: perché non esprime la realtà, la verità, ma soltanto le nostre debolezze e le nostre menzogne.

Questo è vero ad ogni livello dell'esperienza cristiana: è vero tra le razze, tra i popoli, tra i gruppi, tra le famiglie.

Il problema dell'unità – considerata dal punto di vista cristiano – diventa clamoroso nel sacramento del matrimonio, dove i due coniugi diventano "uno" in Gesù Cristo, e tale unità persiste ed è indissolubile perfino quando i due arrivano a volersi separare perché non riescono più a tollerarsi reciprocamente.

Ma qualcosa di simile vale sempre per ogni comunità cristiana: l'unità tra i membri è il dono preesistente che tutti e ciascuno hanno ricevuto da Cristo.

Ogni problema di disunione deve essere affrontato e risolto, non come se l'unità fosse al termine dei nostri eventuali sforzi, ma riconoscendo che essa ci precede e ci provoca esigentemente.

Hans Urs von Balthasar diceva: "Nella Chiesa ogni *voler-essere-uno* fa appello ad un *essere-già-uno*".

Che cosa segue da questa particolarissima concezione di unità originaria?

Ne segue che, *per quanto riguarda l'unità*, il cristiano dev'essere indomabile; non può rassegnarsi mai al fatto che l'unità non emerga; non può stancarsi mai; non può mai perdere la pazienza; non può rinunciare mai; non può mai diventare rabbioso, né mai dichiarare fallimento.

Anche quando le cose dovessero andare male a causa dei nostri peccati o di altri condizionamenti, al punto che la separazione ci dovesse apparire, su questa terra, inevitabile e l'unità irrealizzabile, il cristiano sarebbe tenuto a credere che l'unità comunque esiste, al punto che dovrebbe sempre vivere la separazione con grande dolore.

Quello che emergerà al termine della nostra storia terrena sarà la forza dei legami che Gesù ha stretto tra noi uomini (il legame col marito, con la moglie, con figli, con i genitori, con gli amici, con i collaboratori, con i membri della nostra comunità; con ciascun altro cristiano, con ciascun altro uomo). E tali legami emergeranno con forza, con splendore, con gioia incredibile.

Poi emergeranno anche le nostre divisioni e le nostre storiche incapacità a superarle, ma emergeranno provocandoci un dolore straziante che sarà la nostra purificazione finale.

E questo perché l'unità esiste già, mentre ogni divisione è soltanto una ferita, uno strappo.

Le conclusioni di questa prima riflessione sull'unità dovrebbero risultare evidenti.

Una comunità cristiana non si costruisce davvero se è fatta da persone che fanno piccoli tentativi di unione, pronte subito a tirarsi indietro al primo insuccesso: "Volevo costruire l'unità, ma lui non mi ha guardato, non mi ha parlato, non mi ha capito, mi ha trattato male, non mi ha invitato... ecc. ecc. ecc...".

Per costruire una comunità ci vogliono quella forza, quell'energia, quella generosità, quell'impeto, quella missionarietà, quella fantasia, quella creatività che ci vengono dalla coscienza della forte unità che scorre tra noi, nel sangue di Cristo.

Tra me e te non c'è soltanto quella simpatia che io riesco ad avere per te e tu per me, a volte sì e a volte no, ma c'è la simpatia che Cristo ha per me e la simpatia che Cristo ha per te, che è totale.



Ciò non toglie che possiamo anche guardarci in faccia con realismo e vederci così come siamo: a volte lontani, cattivi, stupidi... Ma se vogliamo trattarci da cristiani, lavorare assieme da cristiani, se vogliamo riaggrapparci alla nostra fede, dobbiamo comunque dire: "Questi elementi di disunione e questo sfilacciamento dei rapporti non sono verità, ma menzogna".

"Cristo ha fatto la pace nel suo sangue, ha unito insieme lontani e vicini, ha abbattuto il muro della divisione; in Lui non c'è più né uomo né donna, né giudeo né greco... Siamo un solo essere vivente in Cristo Gesù" (S. Paolo).

La comunità cristiana, dunque, è caratterizzata dal fatto che capisce la sua unità come un dono già dato, già operante e, sulla base di questo dono, è in grado di rimettersi continuamente in gioco, di ricominciare continuamente a costruirsi e a costruire.

"Dove due o tre sono riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro", ha detto Gesù.

Nel pieno delle nostre divisioni, basterebbe che arrivasse uno a dirci: "Ricordiamoci che il Signore è in mezzo a noi!". Basterebbe questo per cominciare a essere uniti nel Suo nome.

In chiesa ci viene detto: "Scambiatevi un segno di pace" e alcuni, a volte, obiettano: "Che senso ha dare la mano a una persona che nemmeno conosco?!". Dimenticando che proprio di questo si tratta: io do il segno della pace anche a chi non conosco proprio per affermare che tra noi c'è già una unità, c'è già un legame che prescinde da ciò che io sento.

Quando do il segno della pace al mio vicino, dico quello che c'è tra me e lui oggettivamente, anche se provassi per lui un invincibile antipatia o addirittura lo odiassi. In tal caso, il mio odio sarebbe peccato, proprio perché non rispetterebbe la verità profonda che Gesù ha posto tra noi.

Una comunità si costruisce quando la parola "unità", diventa una parola sacra, che non è un progetto, che non dipende solo dai nostri sforzi; una parola sulla quale non si possono fare "inventari o bilanci senza amore", ma che indica continuamente qualcosa che occorre sempre di nuovo riconoscere.

Se io vi vedessi tutti in guerra gli uni con gli altri, ora, qui, dovrei cominciare a dirvi: "Fratelli miei, questa non è la verità. La verità è un'altra; la verità è che siete un corpo solo e un sangue solo; la verità è che avete un solo battesimo, una sola fede, una sola speranza... La verità è che Dio vi guarda come suoi figli, come una sola famiglia!".

Immaginate un papà e una mamma che vedono i figli litigare tra loro duramente. Come li guarderebbero? cosa direbbero? Griderebbero con tutto se stessi: "No, non è questa la verità!".

Ripetiamolo, dunque, ancora e ancora: una comunità cristiana comincia sempre col dire che l'unità è un «già-fatto», è un dato, è un dono.

Poi si può anche riconoscere il «non-ancora»: che l'unità non è ancora venuta fuori, non è ancora operativa, non è ancora bella, non è ancora preziosa, non è ancora sanata. E quindi è necessario un lavoro instancabile.

2) IL TEMA DELLA MISSIONARIETÀ

C'è una verità fondamentale alla quale non siamo abituati a pensare, ma che dobbiamo dire e ridire, a noi stessi e agli altri, fino a farla diventare quasi uno slogan, anche se, a prima vista, può suonarci strano: i cristiani sono di Cristo, ma Cristo non è dei cristiani.

Noi cristiani siamo di Cristo: questa è la prima indubbia verità che deve riempirci il cuore. Noi vogliamo appartenergli tutti interi, in tutto e per tutto. Non dobbiamo mettere limiti a questa affermazione. E dobbiamo soffrire per i limiti inevitabili che sempre sperimentiamo, nonostante la nostra buona volontà.

Ma Cristo non è dei cristiani, nel senso che i cristiani non possono e non debbono appropriarsi di Cristo: Cristo è di tutti gli uomini; Cristo è venuto per tutti gli uomini;



Cristo è venuto perché Dio ha amato il mondo intero. Ogni essere umano è stato creato per Cristo. Ogni cuore umano è stato creato per Dio in Cristo.

Perciò è importante ripetere "noi siamo di Cristo, ma Cristo è di tutti", perché questo spalanca la dimensione missionaria e fa sì che io non mi creda in diritto, neanche per un momento, di godermi Cristo come se fosse una caramella che mi sciolgo in bocca o che mi sciolgo in cuore¹.

Cristo è di tutti. Chi diventa di Cristo, Cristo lo prende e lo getta nel mondo e gli dice: "Va' da chi non mi conosce. Va' dai miei fratelli, vai ad annunciare il mio nome. Va' a fare sperimentare il mio amore".

"Andate in tutto il mondo", disse Gesù ai discepoli. I quali solo per poco poterono fermarsi nel Cenacolo, solo per aspettare che venisse lo Spirito Santo. E Questi venne come un vento impetuoso che spalancò le porte e costrinse i timidi apostoli a uscire nelle piazze per annunciare Gesù a tutti i popoli.

Pietro era di Cristo, totalmente, ma Pietro sapeva che Cristo era di tutti e che quindi lui, Pietro, era di tutti.

Dopo la prima verità (quella dell'unità *donata*), questa è l'altra verità dalla cui accoglienza dipendono la vitalità o l'eventuale languore delle nostre comunità.

Io in comunità divento di Cristo, ma la prima cosa che devo capire è che Cristo è di tutti. E devo muovermi di conseguenza.

Forse all'inizio non saprò bene cosa fare (e ognuno comincerà a muoversi secondo le sue possibilità), ma la coscienza che Cristo è di tutti impone un impeto missionario, un'attenzione, una cura degli altri, una larghezza d'animo e di sguardo.

A volte facciamo perfino fatica a pensare che Cristo sia anche dell'altro cristiano! Che cosa avverrebbe se fossimo davvero convinti che Cristo è *di ogni altro uomo che incontriamo*?

L'affermazione: "I cristiani sono di Cristo, ma Cristo non è dei cristiani", che all'inizio suona un po' scandalosa, vuol semplicemente dire che Cristo è *del mondo*.

E il mondo diventa Chiesa man mano che altre nuove persone Lo riconoscono e Gli dicono: "Noi siamo tuoi".

Cristo è del mondo, cioè di tutti. È da questa certezza che nasce il diritto della Chiesa nel mondo: il suo diritto di esserci, di essere libera di predicare e di operare.

I diritti della Chiesa non nascono da un potere, ma da un servizio esigente che ella deve prestare: Cristo è di tutti, Cristo va portato a tutti, Cristo va dato a tutti.

Un cristiano non appartiene veramente a Cristo se non si sente inviato a tutti, nella misura in cui può.

E' per questo, e solo per questo, che una comunità dovrebbe diventare fervente di opere.

Non si fa un'assemblea, se non per questo. Non si scrive un articolo, se non per questo. Non si fa la rivista *Dialoghi*, se non per questo. Non si mantiene in vita un coro, se non per questo. Non si va in Romania, se non per questo.

Cristo è di tutti e quando facciamo qualcosa è perché Lui sia più conosciuto, più amato, più abbracciato, più desiderato.

3) UNITÀ E DIVERSITÀ

Nell'unità cristiana fiorisce e viene valorizzata ogni opportuna diversità.

Già quando parliamo del nostro Dio diciamo che è uno, ma in tre persone. Nella Divinità c'è l'unità della natura e la diversità delle persone.

Perché si abbia una vera comunità cristiana ci vuole un'unità appassionata delle diversità e ci vogliono delle diversità appassionate dell'unità.

¹ Il che non impedisce affatto che un cristiano possa tranquillamente imitare i santi che dicevano: "Cristo è tutto mio e tutto per me", affermazione d'amore intenso che non presuppone affatto esclusione alcuna.

Cosa significa? Significa che nella Chiesa l'unità non è mai uniformità; l'unità non è una misura entro la quale tutto debba essere costretto e limitato, ma è lo spazio amplissimo nel quale le diversità sono accolte e armonizzate tra loro.

Certo, non tutte le diversità sono uguali. Ci sono anche diversità indebite, minacciose, ingiuste. Ma ciò accade quando esse sono arbitrarie o corrotte.

Non è la diversità in quanto tale che è male, ma, caso mai, la sua corruzione.

Facciamo un esempio molto ampio, anche se sembra po' lontano dal nostro discorso.

La nostra Italia sta conoscendo, in maniera sempre più massiccia, il fenomeno dell'immigrazione, e la nostra gente deve sempre più spesso fare i conti con la "diversità" e deve imparare a conoscere altre razze, altre lingue, altre culture, altri costumi. Insomma: "gente diversa".

Accade a volte che questa "diversità" appaia e sia anche minacciosa, come quando si producono problemi di delinquenza organizzata o di disordine sociale.

Minacciosa non è la diversità, ma la sua cattiva gestione. La diversità in sé è una ricchezza.

Fa perciò tristezza vedere che, a volte, ci sono dei cristiani (perfino preti, religiosi, suore) che fanno di ogni erba un fascio e non riescono più a distinguere: se la prendono con gli "estracomunitari", con la "gente di colore", con gli "stranieri", con "i musulmani" e quant'altro, e li rifiutano duramente perché li percepiscono *tout court* come un pericolo.

Non è sbagliato, e può essere perfino una cosa saggia, accorgersi se e quando la diversità è gestita male e si fa perciò minacciosa (e anche in tal caso la responsabilità non è soltanto dei "diversi"), ma ciò non ci autorizza mai a rifiutare la diversità o il diverso in quanto tale.

Un cristiano può rifiutare i mali prodotti da una diversità corrotta e mal gestita, ma se si chiude nel rifiuto aprioristico di tutto ciò che è diverso, perde una delle note più belle della sua fede: una fede che è "cattolica", "universale", aperta ad ogni popolo e ad ogni cultura.

La Chiesa fin dall'inizio si è definita come una sposa "bella per la varietà delle sue vesti".

La Chiesa ha saputo accogliere e unificare in sé sempre nuovi popoli e sempre nuove razze e, ogni volta, si è sentita piena di gioia al vedere gli innumerevoli figli che Dio le donava.

La valorizzazione, l'accoglienza, la confluenza delle diversità sono state la prima cosa che Gesù ha desiderato, quando inviava i suoi discepoli "fino ai confini della terra" per annunciare il vangelo a tutti i popoli.!

Perfino nell'Antico Testamento, quando c'era ancora una visione etnica molto rigida, i profeti parlavano già di popoli che confluivano a Gerusalemme provenendo da Oriente e da Occidente...

C'è dunque una verità fondamentale che non dobbiamo mai dimenticare: la diversità non è contro l'unità cristiana. Contro l'unità è, caso mai, la cattiva gestione della diversità. La sua mancata armonizzazione.

La stessa cosa vale nelle nostre comunità, anche quando si tratta delle mille diversità spicciole, dovute alla differenza di età, formazione, cultura, sensibilità, genialità, provenienza, costumi ecc. ecc.

Non sono mai queste diversità ad essere un pericolo, un rischio.

Esse sono al contrario delle ricchezze, e la comunità deve imparare ad accoglierle, ad apprezzarle e a valorizzarle. In una comunità cristiana chiunque deve potersi sentire sentirsi a casa sua.

In una comunità cristiana non bisognerebbe aver paura di niente. La diversità è un dono, anche se la diversità mal gestita può diventare pericolosa, distruttiva.

Ma l'unità è fatta di diversità. E la diversità è fatta per convergere verso l'unità di un corpo, per arricchirla ed esprimerla.



Una comunità cristiana, dunque, avrà sempre il problema di conciliare l'unità e la diversità. Ma lo potrà fare se si convincerà che la diversità è salvata da un certo modo di capire l'unità e l'unità è salvata da un certo modo di capire la diversità.

Detto altrimenti: in ogni comunità l'unità e la diversità hanno bisogno d'essere armonizzate tra loro.

Possiamo, dunque, indicare questo principio: *in una comunità la diversità e l'unità devono essere guarite dalla carità ed educate dall'obbedienza.*

Le due regole metodologiche supreme sono la carità e l'obbedienza.

4) LA CARITÀ CHE GUARISCE

È la carità che permette di salvaguardare l'unità e di valorizzare nella maniera giusta la diversità.

Ciò esige un lungo paziente lavoro, anche perché non dobbiamo mai dimenticare che su di noi pesano ancora le conseguenze del peccato originale: tutte le belle idee ed i bei desideri o propositi che facciamo hanno bisogno di essere purificati.

È la carità che permette la pazienza del lavoro, per far sì che le comunità imparino ad armonizzare saggiamente unità e diversità.

La guarigione da ogni corruzione (possono corrompersi, infatti, sia il nostro modo di capire e vivere l'unità, sia il nostro modo di capire e vivere la diversità) è operata dalla carità, per mezzo di alcuni atteggiamenti radicali che vorrei elencarvi.

- a) Anzitutto: la carità deve custodire l'unità e la diversità (e i problemi che esse pongono) *nella preghiera*. Non è possibile affrontare correttamente né i problemi dell'unità né i problemi della diversità (e questi ci sono anche tra marito e moglie, tra genitori e figli, nel quotidiano) se i problemi non vengono prima di tutto *collocati* nella preghiera. È sempre sbagliato rivendicare un'unità o una diversità, se prima uno non ha trattato la questione con il suo Dio, con il suo Gesù. La preghiera è l'unico spazio in cui il problema può essere mantenuto nella sua purezza. È questo il momento in cui uno deve entrare nella stanza segreta del suo cuore. Quando affronti il problema dell'unità e della diversità, soprattutto quando ti fa soffrire (perché secondo te l'unità non è salvata, o perché la diversità non è valorizzata, o perché non capisci come sia possibile metterle assieme...) la prima camera dove devi entrare è quella della la preghiera. Solo là puoi affrontare la questione e, se vuoi, puoi anche lamentarti con il tuo Signore; puoi dirgli le tue ragioni, sempre disposto ad ascoltare la Sua risposta. Che tu lo voglia o no, il problema che vivi in fatto di "unità e diversità" è, prima di tutto, il problema del tuo rapporto con Dio. Può succedere che tu entri in preghiera convinto che il problema dell'unità e/o quello della diversità debbano essere risolti in un certo modo, e ti trovi poi ad uscire dalla preghiera con le idee cambiate.
- b) In secondo luogo, la carità custodisce l'unità e la diversità *per mezzo del perdono*. Non possiamo costruire la comunità se non siamo disponibili al perdono. Solo Dio sa davvero perdonare perché perdono vuol dire "inesauribilità del dono", vuol dire che quando, umanamente, di dono non ce n'è più, ce n'è ancora se lo si chiede a Dio. La capacità di perdonare va chiesta a Dio. Perdonare significa imitare Dio che, verso di noi, usa sempre la risorsa del perdono per riaccoglierci. Per edificare le nostre comunità ci vogliono persone magnanime, disposte al perdono, cioè persone che non stanno sempre lì a discutere e litigare sull'unità o sulla diversità e su tutte le loro possibili misture, ma persone che perdonano. La comunità non si costruisce a forza di difendere diritti, ma a forza di perdonare. Si può perdonare senza rinunciare ad affermare e a difendere ciò che è giusto

perché il perdono non si mantiene sul piano del giusto o dell'ingiusto, ma fa appello a quel "prima", a quel "di-più" che Dio solo può dare. Il perdono è offrire sempre *un'altra possibilità*, come Dio fa con noi. La carità, quindi, guarisce gli eventuali conflitti tra unità e diversità col perdono.

- c) In terzo luogo, la carità guarisce col *silenzio*. Quando l'unità è ferita, o quando sono feriti i giusti diritti della "diversità", tale ferite devono essere rispettate. Qualunque buon medico sa che è sbagliato tormentare una ferita, continuare a frugarci dentro. La ferita va lenita, va coperta, va fasciata. Bisogna essere delicati con le ferite. Nelle comunità le ferite sono inevitabili, ma il peggio accade quando ci sono persone che si divertono ad allargarle, a scavarle, a moltiplicarle. "Ne uccide più la lingua della spada", dice un proverbio riportato pure nella Bibbia. E' questo accade anche nelle comunità, quando chi è a conoscenza di qualche "ferita" si arroga il diritto di parlarne a sproposito, di pettegolarci sopra, di frugarci dentro in maniera oscena. A volte sembra perfino che alcuni ci godano al vedere il male, a raccontarlo, a sottolinearlo, a puntare il dito! Una comunità si costruisce se chiunque venga ferito dalla disunione o da qualunque errore, desidera che quella ferita non si allarghi, non fermenti, non brulichino di vermi. E, se si decide di parlarne, lo si fa solo con le persone che possono apportare qualche rimedio. Una comunità vera è quella in cui si tace molto su ciò che provoca disagio o sofferenza, soprattutto quando parlarne non giova a niente e a nessuno. Per questo ci vuole tanta capacità di silenzio rispettoso, delicato.
- d) Infine, la carità guarisce *lavorando*. Non si costruisce una comunità blaterando: "Io sono nel giusto, tu sbagli... Questo si può fare o non si può fare, ecc...". Si costruisce man mano che ci sono persone che si comportano come umili operai nella vigna del Signore. Persone che chiedono: "Datemi un lavoro da fare, un lavoro per il quale l'unità sia il mattone che io metto e la diversità sia il mattone che io valorizzo". In comunità c'è bisogno di gente che chieda lavoro e offra lavoro; abbiamo bisogno di persone che si impegnino anche in una cosa piccola, ma che - una volta che si sono presi l'impegno - lo portino fino in fondo; persone di cui essere sicuri che stanno lavorando. Una comunità dove ci si lamenta molto, è di solito una comunità di nullafacenti, di fannulloni e, proprio per questo, piena di problemi irrisolti. A volte il problema di una comunità è esattamente quello dei tanti problemi inutili provocati da gente che ha tempo da perdere.

Concludiamo, dunque, ripetendo: per guarire i problemi posti dal dovere dell'unità e dai diritti delle diversità, ci vuole la Carità. E la carità guarisce utilizzando quattro medicine: la preghiera, il perdono, il silenzio e il lavoro.

5) L'OBEDIENZA CHE EDUCA

Per armonizzare assieme unità e diversità, la carità offre, come abbiamo visto, le sue opportune medicine. Ma questo non basterebbe. Guarire non è ancora edificare.

Per poter costruire c'è bisogno anche di una guida, di una costante educazione in atto. Ed è questo il compito dell'obbedienza.

Nella comunità ci vuole un'autorità di servizio che sia in grado di affermare il dovere dell'unità e sia in grado di indicare come valorizzare le diversità.

Ed a questa autorità si deve obbedienza, per amore dell'unità e per amore delle diversità.

Una comunità deve essere educata dall'obbedienza.



L'autorità deve correre il rischio di indicare quando la diversità è bella e quando prevarica, tramutandosi in forza distruttiva; e di mostrare quale sia, nella situazione concreta, l'unità di fatto possibile.

Come abbiamo detto sopra, l'unità è un dono di Cristo, c'è già ed è totale, ma nella storia bisogna costruirla e non sempre è possibile realizzare o manifestare *tutta* l'unità. E l'autorità che ci indica il passo da fare perché l'unità possa crescere.

Ma l'autorità è inutile o addirittura dannosa se non si incontra con la voglia di obbedire dei membri della comunità.

Ultimamente la capacità di obbedire si rifà a quella preghiera che un cristiano dovrebbe fare ogni giorno, rivolgendosi a Gesù con queste parole: "Signore, che vuoi che io faccia?".

Siccome questa domanda non può restare teorica, essa equivale a cercare ed ascoltare chi possa rispondere nel Suo nome.

Contrariamente a quando di solito ci si immagina, non c'è prima l'autorità e poi l'obbedienza. Ma c'è prima la necessità e il desiderio di obbedire che ogni cristiano dovrebbe conservare in cuore, e poi l'intervento dell'autorità che "serve" al mio bisogno di obbedire.

L'autorità nella Chiesa è la risposta che Gesù dà al mio desiderio di obbedire.

Chi deve compiere un "servizio autorevole" non sempre ha tutte le risposte giuste, e non sempre ha *subito* le risposte migliori, ma viene aiutato dalla sincera volontà e disponibilità di chi vuole davvero obbedire.

Ma obbedire non significa fare una cosa solo se e quando si è d'accordo con ciò che ci viene indicato.

A volte i laici ragionano così: noi non siamo "frati", non abbiamo fatto il voto di obbedienza, noi siamo tenuti ad esercitare la nostra libertà, a seguire i dettami della nostra ragione e della nostra coscienza.

Questo è vero in parte: il laico non obbedisce allo stesso modo con cui obbedisce il religioso. Il laico deve esercitare fino in fondo la sua libertà: ma di questa libertà deve far parte il suo desiderio incondizionato di "dire di sì" a Dio: e ciò impone il dovere prima di cercare e poi di fare questa divina volontà.

Aderire a liberamente un Movimento ecclesiale e, quindi, anche a una comunità ecclesiale, significa per un laico avere già fatto una scelta di fondo: avere già compreso che questi luoghi gli sono donati per poter meglio obbedire alla volontà di Dio.

Non ci si impegna con una comunità o con un Movimento se non si è già disposti all'obbedienza, almeno per ciò che riguarda la vita della comunità e la sua metodologia educativa.

A tanti non giova l'appartenenza al Movimento e/o alla comunità perché continuano a mettere scioccamente in conflitto la libertà con cui aderiscono alla comunità con la libertà delle singole scelte: e invece questa seconda libertà dovrebbe dipendere dalla prima.

Io aderisco un Movimento perché capisco che è per me una strada buona per obbedire al Signore: e, di conseguenza, obbedisco poi liberamente a ciò che mi viene chiesto.

C'è un'obbedienza semplice, quotidiana organizzativa che è necessaria perché la vita della comunità si sviluppi ordinatamente.

Poi c'è l'obbedienza più impegnativa che può nascere da una precisa richiesta dell'autorità che propone alla tua libertà una possibile strada per donarti di più al Signore. E', ad esempio, quello che è accaduto quando ho chiesto ad alcune famiglie se potevano e volevano partire "missionarie" per la Romania.

Loro hanno liberamente accettato, ma rendendosi prima conto che la richiesta autorevole era seria, e metteva in questione il loro rapporto di obbedienza a Cristo.

Ci può essere, inoltre, in una comunità un terzo livello di obbedienza che sta a metà strada tra quello *ordinario* e quello *straordinario*: è quell'obbedienza "personalizzata" che io presto non perché l'autorità mi chieda qualcosa di



impegnativo, ma perché "io" chiedo alla persona autorevole di esercitare seriamente su di me la sua autorevolezza, perché "io" voglio essere più deciso nel mio andar dietro a Cristo.

Ciò si basa su una sola premessa: che io sia talmente desideroso di fare la volontà di Dio da cercarla appassionatamente usando gli strumenti necessari per trovarla.

E non è detto che un laico debba trovare questa "autorità educativa" sempre e solo nel prete: una famiglia giovane o una coppia di fidanzati può trovarla in una famiglia più matura e con più esperienza; un ragazzo può trovarla in un adulto particolarmente stimato; un figlio che non riesce a intendersi con i suoi genitori, può farsi aiutare da altri genitori in cui intravede una maggiore saggezza pedagogica ecc.

L'autorità non educa perché impone le cose, ma perché suggerisce la maniera migliore di fare la volontà di Dio, nelle circostanze concrete.

Per concludere, ecco uno schema di ciò su cui abbiamo riflettuto:

1. In una comunità ogni voler-essere-uno fa appello ad un essere-già-uno. L'unità è un dono. L'unità è un già-fatto.
2. In una comunità cristiana tutti i cristiani sono di Cristo, ma Cristo non è solo dei cristiani. Quindi una comunità cristiana è fatta per dare Cristo agli altri.
3. In una comunità ci vogliono sia l'unità che le legittime diversità: ci vogliono un'unità appassionata delle diversità e delle diversità appassionate dell'unità.
4. Il giusto rapporto tra l'unità e le diversità deve essere "guarito" dalla carità ed "educato" dall'obbedienza.
 - a. La carità guarisce attraverso la preghiera, il perdono, il silenzio e il lavoro.
 - b. L'obbedienza educa, sia quando chiede un'appartenenza organica e disponibile alla comunità, sia quando le persone imparano a sollecitare le persone autorevoli per essere efficacemente aiutate nel discernimento della volontà di Dio.